



"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna  
Società Editrice «Il Ponte Vecchio» - Anno XII - Maggio 2008 - n. 4

## Assemblea ordinaria della "Schür"

Sabato 10 maggio si è svolta a Santo Stefano l'Assemblea ordinaria della "Schür" per discutere ed approvare il bilancio di un anno di lavoro dell'Associazione. Bilancio in senso amministrativo (nel nostro caso approvazione del rendiconto economico) ed in senso operativo: valutazione di quanto concretamente si è fatto per la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto romagnolo, ma senza lesinare attenzione alle strategie perseguite.

Dopo i saluti di rito, la discussione si è aperta con una relazione a nome del Comitato direttivo presentata dalla vicepresidente Oriana Fabbri e si è conclusa con l'intervento del presidente Gianfranco Camerani che ha tentato un bilancio della giornata che ha riscontrato vari momenti di consenso ed anche di plauso ed ha visto l'approvazione del rendiconto economico con voto unanime. Non sono però mancati accenti critici là dove si trattava di valutare l'impegno dell'Associazione nella valorizzazione della produzione poetica dei soci ed anche nell'attività dei trebbi. Il tutto si è concluso nel verdissimo prato del Centro Culturale di Santo Stefano, sotto il gazebo ove era stato allestito un rinfresco che è stato ritenuto dagli intervenuti degno dell'occasione.

Già ora lanciamo l'appuntamento per l'assemblea dell'anno prossimo che avrà anche il compito di eleggere il comitato direttivo che guiderà la "Schür" dal 2009 al 2011... e a cve, burdel, bšugnarà èsi.



Le foto sopra e quelle che seguono a pagina 7 e 15 sono opera di Torquato Valentini ed illustrano momenti dell'Assemblea. Qui sopra Giovanni Assirelli, Giovanna Morigi e Loretta Olivucci al tavolo del tesseramento e verifica dei poteri. Carla Fabbri al grande tavolo dei libri della "Schür". ALTRE FOTO ALLE PAGINE 7 E 15

### SOMMARIO

- p. 2 **Guido Lucchini**  
Memoria e sentimento di una città  
di Paolo Borghi
- p. 4 **E' prèm dè d' mèrz**  
ad Albino d' Sintinèl
- p. 5 **Adio Danilo**
- p. 6 **Savé e' djalèt e' fa mèl a i burdel?**  
Un articolo di José Aguayo da "Città meticcìa"
- p. 7 **Ut, Gut, Tananen...**  
di Giuliano Bettoli
- p. 8 **L'Orco di ghèt**  
di Mauro Mazzotti
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo XIX**  
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La riunion ad condominio**  
di Rosalba Benedetti
- p. 13 **La fjôla de' furnêr**  
Favola romagnola
- p. 14 **Strufion, strupaz, strufai e strôpa o strôpla...**  
di Adolfo Margotti
- p. 16 **Nevio Semprini**  
di Paolo Borghi



# Guido Lucchini

## Memoria e sentimento di una città

di Paolo Borghi

“*Scriv u-m fa ste bein, e s’a stagh bein a scriv*”<sup>1</sup> con queste concise parole, dall’agevole aggancio con l’effigie senza tempo del cane che si morde la coda, Guido Lucchini (classe 1925, ex ferroviere) tratteggia a nostro favore, senza perdersi in inutili disquisizioni, il programma, l’intendimento, quasi il manifesto di una vita generalmente dedicata a produrre per il teatro dialettale. Che poi, fra la stesura di un copione e l’altro (siamo ormai in procinto di festeggiare il quarantunesimo), gli capiti circostanza di adibirsi tuttora a quella poesia, che fin dall’immediato periodo postbellico era stata prima ragione del suo scrivere, converte questo commediografo autodidatta in un caso del tutto a sé stante, nel pur composito mondo della tradizione vernacolare romagnola.

In tale solco egli si muove da sempre, senza intendere alcuna necessità di fare uso dell’italiano, ma percependo piuttosto il dialetto quale propria esclusiva maniera di raccontarsi e di raccontarci.

E quando lo fa, ecco svelarsi piena la sua adesione alla vita ed all’uomo, un’attiguità marcata dall’essenziale senso del concreto e dalla mancanza di retorica che lo contraddistingue, non meno che da un’usuale indifferenza a quell’elegia agreste che intrappola, sovente, diversa ed ormai scontata poesia dialettale. Non è dunque un caso, leggendolo, incappare in versi come questi che concludono “*Al lavanderi*”:

[...]  
 séta e' pont  
 e' rimbubléva e' sbatì di pan,  
 e intent  
 e' cantè dal doni  
 l'era stori d'amor  
 e ad tradiment.<sup>2</sup>

versi dallo spontaneo aggancio a quei *rogg d'amòur* provenienti dalla famosa “*Lavadéur*” di pedrettiana memoria, mentre quel cantare delle donne, quasi catalizzando malinconiche, incalzanti sensazioni di voci e suoni scaturiti dalla giovinezza, sarà possibile ravvisarlo in Lucchini riproposto altre volte, magari più d’una anche nella medesima poesia, così come accade in questa *Al Ciušoti*, dove

[...]  
 tra l’cheši al dònì  
 li s ciaméva tra d’lori quaši cantand<sup>3</sup>

nel tempo in cui, a pochi versi dall’epilogo, le medesime donne

[...]  
 vers e' tramont  
 al turneva cantand mal su cheši<sup>4</sup>.

Dei suoi lavori per la scena altri hanno parlato e parleranno, ora, qui, sulla «Ludla», facendoci al suo ultimo libro *Raconta Remin, racconta*, s’intende piuttosto prendere in specifica considerazione la sua poesia estrapolandola, quando fosse possibile, da tutto il resto. E si tratta di un’operazione delicata ed agevole ad un tempo, visto che anche nei propri versi, orditi nello stesso fluido riminese delle commedie, la schietta recita dell’esistere va in scena tale e quale, spoglia di improduttivi simbolismi e di contorti riecheggiamenti allegorici, evidentemente assai poco connaturati alla sua indole...

In analogia a quanto succede allo spettatore delle commedie, risulta dunque facile, quasi spontaneo anche per il lettore, lasciarsi coinvolgere dalle sue pagine cogliendovi d’acchito la partecipe presenza dell’autore stesso.

Un autore che non incontra remore



Rimini, primi del Novecento: lavandaie sul greto del Marecchia, presso il Ponte di Tiberio.



né sterili pudori nell'assimilarsi ai suoi personaggi rivieraschi (uomini o donne che siano) e nel partecipare alla loro vita ed alle loro ansie in momenti quali il sopraggiungere delle burrasche quando, identificato con le donne del porto (*al purtlöti*), le rappresenta sulla punta della "Palata" tese ad attendere, sperare, pregare per la sorte di padri, mariti e figli:

*Tramuntanèš*

[...]

Ža, una a la volta,  
sla su bicicletta ch'la strid  
agl'ariva al doni de' port.  
Una sialèina nera sla testa  
e j'occ ch'i sfurgàtla i là  
du che ciel e mer e' pè ch'i s'incendia,  
i là du che forse una vela  
la s perd int la burasca.  
E intent che da la bascòza de' zinèl  
una curòuna la s'invroccia  
atorna al meni  
e' fes-c de' vent u s'acumpagna  
sl'urazion dal purtlöti.<sup>5</sup>

Come è agevole intendere, molti dei suoi componimenti in versi riecheggiano le vicissitudini, l'ambiente ed i protagonisti, al giorno d'oggi inconsueti, di una vecchia Rimini, della sua *Barafonda*<sup>6</sup> ormai scomparsa e della quale in pochi serbano tuttora ricordo, ma mentre il mondo e le storie dei vari *Bilòz*, *Sivio* e *Nasi*, chissà quante volte avranno avuto parte anche nelle sue rappresentatissime commedie, talune riflessioni e stati d'animo parrebbero invece riservati al solo profilo poetico, come nel momento in cui ci descrive questo suo rapporto fanciullo con la sabbia del mare affermando che:

[...]

a m la mucéva adòs  
ch'u m paréva cumè l'abraz d'una mama  
ch'la m'arcujéva tla su faldèda  
imbriègh ad ciel turchin  
e di schiribèz ch'avéva par la testa.<sup>7</sup>

o quando conclude la descrizione di una Rimini di guerra, svuotata dagli allarmi aerei, con versi accorati e definitivi quali:

[...]

Sultent l'acqua dla funtèna  
la pianzèva la su zità svòinta...<sup>8</sup>

che più di ulteriori, improduttive parole, inducono coscienza di quelle strade deserte, anche in coloro che allarmi e guerra non hanno, per loro fortuna, mai cosciuto.

Anche se le sue testimonianze poetiche e le figure che le animano (col corredo di fragili piaceri e sicuri affanni di cui, caparbia, le gratifica l'esistenza) vengono per lo più tratteggiate da Lucchini con l'animo disincantato dell'autore teatrale, non sono tuttavia assenti da un significativo numero dei suoi versi, le note di una complicità emotiva e di una latente nostalgia, che rendono sovente la sua scrittura affatto coinvolta ed elegiaca.

## Note

<sup>1</sup> "Scrivere mi fa stare bene, e se sto bene scrivo"

<sup>2</sup> *Sotto il ponte \ riecheggiava lo sbattere dei panni \ e intanto \ il cantare delle donne \ erano storie d'amore \ e tradimenti.*

<sup>3</sup> *Tra le case le donne \ si chiamavano fra loro quasi cantando.*

<sup>4</sup> *Verso il tramonto \ tornavano cantando alle loro case.*

<sup>5</sup> *Vento di tramontana*

[...]

*E già, una alla volta, \ con la loro bicicletta che stride, \ arrivano le donne del porto. \ Uno scialle nero sulla testa \ e gli occhi che frugano là \ dove cielo e mare sembra che s'incendino \ là dove forse una vela \ si perde nella burrasca. \ E mentre dalla tasca dello zinale \ una corona s'attorciglia attorno alle mani \ il fischiare del vento s'accompagna \ con l'orazione delle portolotte.*

<sup>6</sup> "Barafonda": rettangolo di terra, oggi fortemente urbanizzato, tra il deviatore del Marecchia e il portocanale, a Nord di Rimini. Oggi si presenta come un largo tratto di spiagge difeso da scogliere di recente collocazione. Fino agli anni 30 raccoglieva ancora una comunità solidale di ortolani e di pescatori. Oggi gli orti non ci sono più.

*Risalire alle origini che hanno dato il nome alla zona è laborioso. In passato, questa parte di litorale era devastato dalle frequenti alluvioni provocate dalle piene del fiume Marecchia. Di conseguenza, i terreni in questione, erano paludosi ed inabitabili. Si dice che il nome Barafonda sia legato alla bara del Santo Giuliano ritrovata sulla battigia del mare (più o meno fra Rivabella e Viserba). Bara, si dice, che non si potè rimuovere nemmeno con l'aiuto di diverse pariglie di buoi.*

*Solo con un paio di vitelli giovani fu possibile trascinarla verso l'interno; ad un certo punto, però, anche i vitelli si fermarono, e da lì la bara non si mosse più. In quel sito sgorgò una fonte d'acqua finissima, la Sacramora (Sacra dimora)...*

<sup>7</sup> *Me l'ammucchiavo addosso \ e mi sembrava come l'abbraccio di una mamma \ che m'accoglieva nel suo grembo \ ubriaco di cielo turchino \ e delle fantasie che avevo nella testa.*

<sup>8</sup> *Soltanto l'acqua della fontana \ piangeva la sua città vuota.*

Lo spazio non ci consente di presentare per intero le poesie citate, che sono comunque visibili, assieme ad altre, sul nostro sito internet [www.argaza.it](http://www.argaza.it) cliccando sul collegamento *Poeti dialettali di Romagna*, e successivamente su *Elenco dei poeti*.

[pb]



La copertina del libro di Guido Lucchini *Raconta Remin, raconta* edito da Pietroneno Capitani Editore, Rimini 2004.

A e' prèm dè ad mèrz ad st'ân e' tiréva un vent chêld e sfurzê. U n'era incóra primavéra, mo l'invéran e' staséva murènd: i dè apena pasé j éra sté pin ad nebia e ad umiditè che l'éra una gran fadiga respiré'. Mo adès e' sòl e' starluchéva: nenca se e' vent u la fašéva da padron dašènd fastidi a la ženta ch'la žiréva a pe o in bicicleta par la rašon che e' prèz dla benzina l'éra queši ardupiè in puch miš.

E mi divertiment, che l'éra quel d'andé' in automobila int la spiaggia dla Basona a còjar puvrazi, l'éra a rischi: e' prèz dla benzina l'incidéva tröp int la mi pagheta de' méš ad 110 euro che mi moj la m dašéva.

Par la véra, mètar la benzina int e' serbatoj dla machina l'éra a càrich ad mi moj, mo la mi tēsta, quând ch'andéva int la Basona, la calculéva la quantitè ipotética ad puvrazi ch'a putéva còjar, la la multiplichéva par e' prèz ad marchè, la rapurtéva e' rišultèt dla multiplicazion cun la spēša dla benzina cunsumèda int e' viaž d'andéda e d'artóran da ca a e' mēr e da e' mēr a ca e, se i cont i n'era in parež, e' divartiment a me u m paréva un los che mai a m sareb putù parmètar par una masa ad temp.

Fra me a pinséva: se me a campès int e' térz mònd, e la mi pēga la fos ad 110 euro a e' méš, e a duves campé' ad puvrazi, com' a farebi a sbarché e' lunèri?

La mi deviazion mentèla l'arivéva dal vòlti a e' parusišum: e se, a pinséva, e' ven una criši talment grânda che ognon u s'à da 'rangé' a procurès e' magné' da par lo parchè i bajoch in vél piò gnint, bšogna ch'a m'alena par truvél ste magné'; s'a so alenè a zarchèl a câmp par un zért temp, intânt chjétar i cmenza a muri: se chjétar i môr a j ò una prubabilitè in piò ad campé'.

Ste rašunament da quajon u n'um rasicuréva par gnint, mo l'éra l'ònich che la mi tēsta l'éra bona ad fè' quând ch'andéva a puvrazi.

Êtar quèl l'éra invéci e' mi pinsir quând ch'a m permetéva e' los ad spèndar du euro a e' žugh de' supe-renalöt.

## E' prèm dè d' mèrz

*Racöz ad pinsir šmašè  
ad Albino ad Sintinèl*

*(Djalèt ad Cas-cion d'Ravèna)*

Com'a investiroja i bajoch dla vinzita? 'S'a m mitroja a fè'? Fòrsi a farò sòl beneficenza: la prèma pèrta de' capitèl a la duvrò rigalè' a e' fjòl, la šgònda a mi surèla, la terza a la druvarò par i mi suoceri, la quèrta... e via adsè.

I bajoch vint i spariva int un àmen e me a m truvéva a campé' cun la mi pagheta, magari ardupjeda. "L'è mej", a cuncludéva sèmpar, "che a-n vinza; i sareb publuma da nò fnì. Mo alóra, parchè a inest a žughè'?"

La conclušion l'éra, l'è e la sarà: "A inest a žughèr e' parchè a n'e' so". U m pijš andèr in tabacheri, presentè al do schedini cumpilèdi, sèmpar queli, salutèr i gestur, di una patachèda se la m scapa, salutè' cun un "buondi", e pu cumprè' e' giurnèl int l'edècula ad front, a dlà int la Vi Cassino a Ravèna.

A prupòšit, me a viv a Ravèna, insen cun 159.999 ravgnen. Ho scvérnt infati l'ètar dè che a Ravèna e' viv 160.000 parsoni. A séra armast férum a 80.000. On e' direb ad me: "Mo indóv a chempat? T'an vè che la zitè l'è ardupjèda, al ca ormai al

s'apögia a j éržan di Fjon Unì e de' Munton da una pèrta e a e' mēr e al val da chl'ètra?"

Mo me, par la véra, u m pijš ad pinsè' che la zitè la tegna incóra sol 80.000 ravgnen e a n'um šbali d'na masa parchè chjétar j'è stragnir: al-baniš, rumèni, šlèv, bùlgar, e badânti ad tanti razi e nazion, ch'a gl'impines e' marchè ad mìrcol e ad sàbat, e pu... itaglien ch i n'è ravgnen.

Fra j 80.000 pu, bšogna separé' i ravgnen da i ravgnen ravgnen: qui néd iquè da pareci generaziòn da qui néd un pò piò in là: ad là di pont de' Sèvi, ad Matèlga e ad Cas-cion, ad là dal pilas, ad là dla piana... int al prèm culeni.

Nó ravgnen ad zitè o ad paèš a sen oramai una raza in estinzion, nenca pòca prutèta: a n saven piò da dóva ch'avnen, nè quel ch'a vlen par nó e pr'i nòstar fjul. E' nòstar djalèt l'è una lengva mórta che quèši nison e' ciacara piò e che puch i capes.

U j è armast sòl qua e là di lemp ad puišì in rumagnòl che j ilomina dal vòlti la nòstra vita e i s ten ingulpé a e' nòstar mòd ad vivar e ad pinsè': mo fòrsi a stagh sugnènd...

Mo me adès a voj turnèr a e' prèm dè ad mèrz: a e' vent chêld ad primavéra döp e' fred dl'invéran. E' prèm ad mèrz l'è e' dè de' mi onomàstich: Sant'Albino, un sânt ch'u n'e' cnos inción.



Danilo Casali, che, si può dire, tutti i ravennati hanno conosciuto per le sue molteplici attività, si è spento il 3 maggio scorso, lasciando la città più povera, orfana di un gentiluomo di stampo antico che nessuno di noi ha mai visto perdere l'*aplomb* o dire parole men che garbate; e se la situazione si faceva un po' critica, anziché alzare la voce, ricorreva all'ironia che, sulle sue labbra, era tanto bonaria quanto tagliente.

Nel "ricordo" che lui stesso aveva stilato per gli amici si definisce "nullafacente" e alieno dai "lavori pesanti". Vada per i lavori pesanti, ma per il resto bisogna subito aggiungere che la sua mente era sempre in ebollizione, intenta a rincorrere progetti, in un continuo prodigarsi per gli amici, poiché la sua massima gratificazione consisteva nel compiacerli e nel riscuoterne il plauso e la lode.

Le stagioni della sua vita che lui stesso elenca – *periodo goliardico* che nel suo caso si prolunga per ben 10 anni; *periodo grafico-pubblicitario* che ne dura 12 e *periodo radiofonico* in cui fu per 22 anni alla guida di Radio Ravenna Uno – scorsero dense di gratificazioni quanto di amarezze, dal momento che nella conduzione degli affari non sempre incontrava persone della sua lealtà e liberalità. Nonostante ciò si può dire che Danilo abbia sempre rincorso le attivi-

tà che più gli piacevano e lo stimolavano in senso creativo.

Anche noi della *Schürr* abbiamo profittato delle sue competenze, beneficiato del suo affetto e goduto della sua compagnia.

Dal momento che di Danilo Casali e della sua rilevanza pubblica nell'universo cittadino si sono occupati con importanti articoli i quotidiani, qui basterà ricordare il suo percorso nella *Schürr* e il suo amore per «la Ludla».

Lo conoscemmo tramite il comune amico Arrigo Sternini che gli aveva fatto vedere il nostro bollettino che allora stampavamo ancora in formato A/5. Danilo, per prima cosa ci chiese a chi fossimo ricorsi per il progetto grafico, e non voleva credere che fosse opera di due dilettanti (un prete di campagna e un maestro di scuola). Non possiamo negare che tanto apprezzamento da parte di una persona del mestiere non ci facesse piacere, ma ancor di più ci rallegrò il fatto che Danilo chiedesse subito di

essere della partita. Fu anche per lui una "scelta di vita": da quel momento si legò idealmente e per sempre al foglio di Santo Stefano sul dialetto romagnolo.

Nell'ultima telefonata che scambiò con la Redazione ebbe a rimproverarci per il nostro ritardo: aspettava da tempo le bozze per la revisione; bozze che non avrebbe purtroppo mai visto.

Nella redazione dicevamo che lui era il nostro direttore stilistico. Danilo si schermiva, quantunque fosse la verità. Brontolava, se trovava nei testi inutili complicazioni o ridondanze; frugava nella sintassi alla ricerca di leggerezze, imprecisioni, inestetismi... «la Ludla» l'avrebbe voluta perfetta, come lui stesso era nello stile personale. Anche dal punto di vista grafico, naturalmente. In caccia di difformità di trattamento, spulciava anche i vecchi numeri e poche cose sfuggivano al suo impetuoso crivello.

Per «la Ludla» si esponeva a "sacrifici" che mai avrebbe tollerato in altre circostanze; era capace, ad esempio, di lavorare per ore e ore di seguito alla correzione delle bozze, dal momento che si era sempre in ritardo... Ma la *Schürr* era anche la sua "famiglia estesa", la casa ai cui appuntamenti non mancava mai, ove poteva godere della compagnia e della familiarità di tanti amici... Amici che anche per l'ultimo saluto gli si sono stretti intorno, ed ora, deprivati della sua viva presenza, senza vergogna s'asciugano una lacrima.

*Adio, Danilo.*

Al centro Danilo Casali tra i "lieti calici" della "Schürr" in uno di quei momenti conviviali che tanto apprezzava e di cui era impareggiabile animatore (foto Torquato Valentini).

## Adio Danilo

*I tu amigh dla "Schürr"*





Un lettore che si firma A. S. ci scrive:

«Caro Direttore, ho letto e riletto la tua lettera alle giovani madri romagnole e devo dire che concordo in pieno. O quasi in pieno... Non credo, infatti, che molte giovani mamme romagnole, anche volendo, siano ancor oggi in grado di parlare il romagnolo: di capirlo magari sì, ma di parlarlo... Certo che se in loro soccorso si muovessero, come anche tu dici, i padri, le nonne, i nonni, le zie eccetera, qualcosa si tirerebbe ancora fuori. Ma se infine questa strada non potesse proprio praticarsi, allora è inutile stare qui a "strologare" sul destino del dialetto. "Se la lengua la môr..." diceva Pedretti con quel che segue. E allora che ci resta da fare se non dirle "A t salut e fa bon vjazz" che era il saluto che si rivolgeva agli amici nell'occasione dei funerali (nei casi normali si diceva "a t salut e sta ben"). Naturalmente concordo anch'io, come tutti, credo, che la sopravvivenza del romagnolo possa immaginarsi solo nel bilinguismo e, a proposito, ti mando questo articolo ritagliato da «Città meticcica» (aprile-maggio 2008) che parla appunto dell'argomento. [...].»

L'articolo in questione è firmato dal dottor José Aguayo, psicologo psicoterapeuta che lavora, appunto, sul campo dell'intercultura. Ne riportiamo ampi stralci, ringraziando «Città meticcica» per la cortesia che ci dimostra, perché vari aspetti psicologici che riguardano i bambini degli immigrati sono pertinenti anche al rapporto romagnolo/italiano.

## Savé e' djalèt e' fa mêl a i burdel?

La lettera di un lettore  
e un articolo del dottor José Aguayo

«Uno degli aspetti più controversi per i genitori nella gestione educativa della crescita di un figlio bilingue riguarda il dilemma relativo alla convenienza o meno di favorire il mantenimento o sviluppo della seconda lingua. [...] Su questo tema sono stati fatti in passato studi su popolazioni infantili migranti di seconda generazione in Francia e Svizzera che "dimostravano" quanto la padronanza di una seconda lingua fosse un fardello che complicava il processo di apprendimento. In effetti quando si stabiliva un paragone con il profitto scolastico ottenuto dalla popolazione dei coetanei autoctoni sembrava che il bilinguismo penalizzasse i bambini. Ciò che tali studi dimenticavano di mettere in evidenza riguardava la variabile familiare, ovvero l'enorme peso che ha il background familiare, sia in termini socioculturali che di istruzione. Nello stesso identico modo in cui un bambino monolingue può essere penalizzato da un ambiente familiare poco stimolante dal punto di vista della conoscenza e dell'informa-

zione e, viceversa, aiutato da un contesto piuttosto curioso e aperto, il bilinguismo si sviluppa secondo gli stessi principi.

Ecco perché la psicolinguistica moderna considera il bilinguismo una risorsa cognitiva importante per il bambino più di quanto non si pensasse prima. Soprattutto se viene introdotto in tenera età. Esso contribuisce in maniera decisiva a favorire un rapporto molto più evoluto con la realtà semantica del linguaggio. In effetti il bilinguismo non solo stimola un rapporto complesso e arricchente nei confronti delle costruzioni linguistiche grammaticali di una determinata lingua, ma propizia anche la padronanza nella gestione delle categorie cognitive con cui il bambino costruisce i rapporti emotivi relazionali con il mondo reale. Parlare quindi una seconda lingua, o comunque esserne a contatto prima dei cinque anni, offre al bambino la possibilità di sviluppare abilità, forme di pensiero e di espressione più sofisticate dei bambini monolingui. Il bambino riesce a capire il senso simbolico delle parole e a ragionare molto più velocemente. Uno degli aspetti su cui insistono gli psicolinguisti, per evitare ritardi o confusioni nel bambino prima di raggiungere la padronanza della lingua (quindi fino a cinque anni), riguarda il fatto che in famiglia la stessa figura genitoriale faccia da modello linguistico nella lingua di riferimento.

In conclusione i bambini bilingui possiedono più strumenti per risolvere problemi, perché sono più abituati a pensare in una lingua sentendone parlare un'altra, e quindi riescono a differenziare ciò che è importante da ciò che non lo è.



# Ut, Gut, Tananen...

La scansione delle domeniche di Quaresima  
nel calendario liturgico faentino

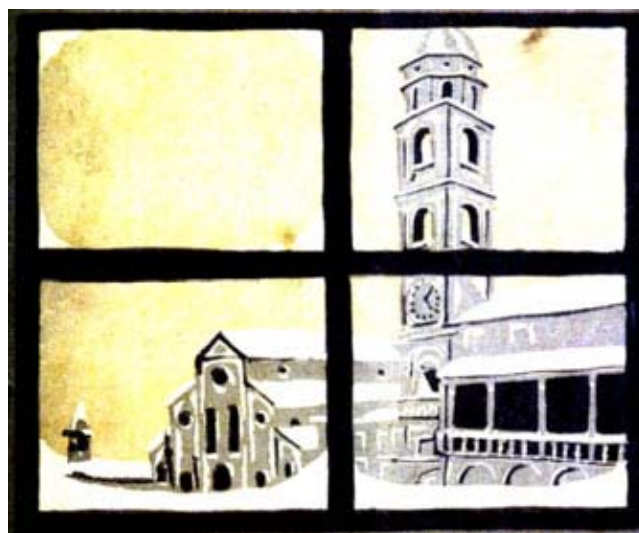
di Giuliano Bettoli

Anche pochi giorni fa un amico mi chiedeva da dove provenisse quella filastrocca che si diceva un tempo, e che tanti ancora sanno e ripetono almeno nel Faentino, per individuare e ricordare la successione esatta delle domeniche di quaresima, che sono cinque più la domenica delle Palme e la domenica di Pasqua. Cioè: “*Ut, gut, tananen, paradìs, lazaren, pèlma, pascvâ*”.

*Ut* sta per la prima domenica di quaresima, *gut* per la seconda e via dicendo. Qualcuno la conosceva così: “*Tech, noch, tananen, paradìš, lažaren, palmaren, pascvaren*” oppure “*Tech, tech, tananen ecc.*” o anche “*Gut, tananù, tananen ecc.*” Altri terminavano con *pèlma bandida, pascva fiurida* o *ciumpida*.

Chiedo agli amici della «Ludla»:

“Questa filastrocca circolava anche in altre zone della Romagna?”. Il dubbio sorge perché *Paradiš* (per la quarta domenica di quaresima) e *Lazaren* (per la quinta,



detta anche “domenica di Passione”) sono parole strettamente collegate a due popolari feste faentine che si svolgono

anche oggi, cioè la “Festa della Beata Vergine del Paradiso” (*la Fèsta de’ Paradìš*) in città a Porta Imolese nella quarta di quaresima, e la Festa di San Lazzaro (*la Fèsta d’ San Làzar*) nel Borgo Durbecco nella quinta (o “domenica di Passione”).

Questa filastrocca, del resto, *mutatis mutandis*, dovrebbe aver girato anche da altre parti. Trovo infatti nella rivista *Radio 2001 Romagna* (febbraio 1983) che risulta anche una versione veneto-istriana che suonava così: «*U-ta, muta, cananea, pane pèsse, lazarea, la domenega d’oliva e Pasqua fioriva*».

Qualcuno può dirci quel che in merito sa personalmente?

In alto, accanto al titolo, la Cattedrale di Faenza sotto la neve in una xilografia di Flora Bernarda.



## E’ DÈ DL’ASEMBLEA



Da sinistra: Oriana Fabbri mentre legge la relazione a nome del Direttivo; l’assessore alla Cultura della Provincia di Ravenna Massimo Ricci Maccarini che ha presenziato ai lavori dell’Assemblea e, accanto a Lui, Rosalba Benedetti mentre legge il suo intervento. A destra Vanda Budini. Altre foto a pagina 15.



## L' Orco di Ghèt

Un racconto di Mauro Mazzotti  
nel dialetto di Ravenna  
illustrato da Giuliano Giuliani

I ghèt, int e' Bórg'h Sa' Röch, u n' s' in salvéva on. Un añ, un añ e mēz, du a di ben asé e pu i scumparéva a l'impruvís senza lasê traza... Sè: u j éra nēca la su stason ch' j andéva in gategn, e i s' sluntanéva nēca par una stmâna, dis dè e, s' i turnéva a ca, i turnéva tot sgrafagné, senza un öc o cun 'n urécia smagnazêda... parchè alora i ghet, a la nôt, i s' mitéva fura d'ca ("Ét mes fura e' gat?") parò imânch u n'uséva che barbarìsom ad castrèi...

U j éra sòl una sgnurena intiga, ch'la staséva a mitè de' bórgh e ch'l'avéva un gat persiân ch' la l'avéva fat castrè – e la s'n'instiméva nēca, cla birichena! – parchè ch'è stases in ca... e i dgéva ch' la l'ases prinsena durmì sóra la tumâna cun al bamböz!... Mo l'éra gvent bèn gras e pu, cun che mus tot spatagné, l'avéva mes so una ghegna da ignurânt... e, simben ch' i j aves fat cla fatura, l'éra cativ l'istes, parchè se t' at pruvivta a fèi una careza, u t' sgrafignéva, icè, a la traditóra, senza gnânca scapê vi... Nö: e' slunghéva che zampet a l'impruvís, senza smasês d' int e' cusen... cun un môd ad fè icè antipâtich che e' paréva lo e' padron d'ca... Che tot i dgéva: "Par fôrza ch' l'a n's'è maridèda brisol; se a tot i mēs-c la i vô fè che bël sarvizi... a t'e' degh nēca me ch' i la sgrafegna!!!"

Mo i piò tēt, di ghèt de' bórgh, t'a n' j avdivta piò e me a j armastéva bèn mël e a m' mitéva a zarchêl, e' mi gat,

in tot i viul e in tot i canton, che, d'ignascöst da i mi, a séra bon d'arivê insena in chèv a la Mangagnina, ilè int al piaz, e d' là da la pórta d'zitè, int e' zugh de' palon, ch' l'è indò che la via Zagarelli alle Mura la s' slêrga, e una vólta, mo una vólta, i j zughéva che zugh, ch' u s' faséva alóra, ch' i s' butéva la pala dasendi di grènd cazot cun un quèl d' legn pin d'spuncion ch' u i cruvéva e' pogn e nēca e' braz...

E a vultéva in tot i curtil a ciamé "Muschì, Muschì"... parchè a ca mi i ghèt i s'è sèmpar ciamé tot cun e' stes nom... coma i fiul de' re: Vittorio Emanuele Secondo, Vittorio Emanuele Terzo... mo ló i n' daséva piò fura e e' mi bab – par cunsulêm - e' dgéva ch' j éra andé a spas cun la su murósa a divartis... "Zidènti a cal don!!!"

U n gn'éra nēca parò ch' i daséva la cólpa a i cinis... che ló – a degh i cinis – nēca adès, i s'j è sèmpar magné – parchè i là e' cmandéva Mao... e, i puret, i n'avéva dla vécia... Che i s'j arcurdéva incóra – prema dla guèra – quând ch' i avnéva int e' pòrt a vèndar al cravat ("Clavatte due lile") e ch' i avéva nēca purtè in qua e' zugh de' magion... Mo *la Chila*, che li d' sölit la n's'sbagliéva mai – e intignachés u n' faséva difarenza – li l'éra cunventa che i ghèt de' bórgh j andes a fini int la pignata d' un albérgh ch' l'è dri a la piazza. Ch' u n' s' fa e' nom par discrezion, nēca se da pù d'alóra l'arà cam

biè gestion trènta vòlt.

Li, ch' u n' i scapéva mai gnint, la j avéva tnu dri da una finèstra d'ca e l' éra pronta a zurè che una vólta, fra e' losch e e' brosch, l'avéva vest on ch' e' ciaméva un gat "micio, micio"... coma par carizèl... e pu u j éra pèrs – nò nò l'éra sicura! – ch' l'aves un sach ignascöst dri da la schena. Coma in che manifest ch' i avéva mes fura par agli elezion de' quarantöt, ch' u s'avdéva on -mo cun 'na faza da canaja!- che l'arduséva al galeñ cun de' furminton "Cochi, cochi..." e dri da e' cul e' tnéva un curtèl par tajèi e' cöl!

Mo, cojombri, stu ch' iquè – a degh quel ch' i là de' sach – l' éra pröpi on ch' e' davnéva da i chent d' Cunsèlz... che s'i n'éra coma i cinis ad Mao, i j batéva pòch da longh, simben che ló i s' magnès piotöst i rano...

Un gèscan d'na brota faza che – a pinsèi ben – e' sarmiéva pröpi a l'òrch dal fòl; e pu – e ilè i fèt i s' li ghéva senza incion dobi – e' faséva e' fachen, l'om d'fadiga, in ch' l'albérgh ch' ilà! – e adiritura e' zupighéva nēca da un pè; nò, pez, e' pe dla gâmba manzena!... Insoma, e' pindéva da che cânt... Donca: due piò due...

E a tnèi ben dri, ste suget, nēca quând ch' l'éra fura d' sarvizi, e' ziréva cun 'na gabâna ad téla -rosa naturalment- cun e' sulen dret, a zir d'cöl, senza la bavarésa (coma ch' u s' véd int i cino d'una vólta i camarir di sgnur)...





parò, badij ben, lo, par spèt, u l' tnéva avért iquè da e' còl e nenca un pô strufagnè: u n'ètar indizi sicur!... e' pu, par mascarè, e purtéva nenca un grambialon a righ vérdi e nigri lighè d'davànti, che quând ch'l'andéva in bicicletà u s' l'arduséva in zintura... Dai: nó a n' avlen mètar in zir dal cià-car, mo se on l'à da andè a tu so i ghèt d'chiétar – par dêi da magnè a i client coma ch' i fos dla lévra – mei ad clu ch'ilè u n' i n'éra d' sicur!...

Parò i tabèch d'zité a l' savì coma ch' j è: ingénuv e senza un pô d' malizia... Me, par esempi, stu ch' ique – ch' l'avéva nenca una bëla panzeta tonda – cun tot ste ros, stal righ, ste vérd, ste négar e nenca la bicicletà, piò che l'òrch d' Policino – a div la verité – u m' faséva avnì int la ment un còmar ch' l'andes a spas so int al ròd... Coma e' landö, la caröza, d' Cene-rentola; ch'a v'arcurdì, l'éra una zoca ch' u la tiréva chi quàtar cavèl biench che a mëzanöt, nenca ló, i

dvintéva d'arnòv di sorgh ... Parchè la mi nona Ristilda – che dal zoch int l'òrt li, la pureta, la n' i n' tnéva brisol – a e' post dla zoca, quând ch' la s' cuntéva cla fòla, la i mitéva sèmpar un còmar... Chi bei còmar d'una vòlta, tond, grend, tot righè da d'fura, ch' i dgéva absè imànch imànch vent chilo... Ch'e' faséva nenca *Pa' Fresch* int e' prem squèdar ad tèra... cla ponta d' sabion s-cet, sòbit ilè sota l'èrzan de' fion... Bona giost sòl pr' i còmar.



**Indvinël**

*Me a des e li la des;  
me a spinzéva e li la spinzéva:  
l'éra alóra ch'u j andéva.*

L'è l'anèl de' matrimoni

*A jò 'na stala d' cavalin ros,  
cvânt che on e' pesa i pesa tot!*

I cop int la veta dla ca

**-mi- + vocale**

In romagnolo l'èsito oscilla fra *mi* (*mj*) e *m*.

Es.: SIMIA > *semia* 'scimmia'; \*BLASTEMIA > *biastema* 'bestemmia'; VINDEMIA > *vindema* 'vendemmia' ecc.

**-ni- + vocale**

In Romagna, come in tutto il resto dell'Italia, l'èsito è *n* palatale (*gn*).

Es.: VINEA > *vegna* 'vigna'; CASTANEA > *castâgna* 'castagna'; JUNIU > *žogn* 'giugno'; EXTRANEU > *stregn* 'intrattabile' ecc.

**-ri- + vocale**

Mentre in toscano *ri+vocale* passa ad *i* (*j*) con la caduta della *r* (AREA > *aia*; GLAREA > *ghiaia*; \*BURIU > *buio*...) in romagnolo abbiamo di norma il passaggio di *i* (o *e*) alla sillaba radicale con conseguente 'turbamento' (metafonia) della vocale di quest'ultima che 'scurisce' di tono: la *a* passa ad *é*, la *o* ad *u*, la *e* ad *i*.

Es.: AREA > \*AERA > \*AIRA > *éra* 'aia'; MAN(U)ARIA > \*MANAIRA > *manéra* 'scure'; SEXTARIU > \*SEXTAIRU > *stér* 'staiò'; BECCARIU > \*BECCAIRU > *pchér* 'macellaio'; FURNARIU > \*FURNAIRU > *furnér* 'fornaio'; RASORIU > \*RASOIRU > *rašur* 'rasoio'; \*STATERIA > \*STATEIRA > *stadira* 'stadera' ecc.

Nelle parole entrate in dialetto per via dotta attraverso il latino ecclesiastico o prestiti dall'italiano il nesso *ri+voc.* resta invariato.

Es.: PURGATORIU > *Purgatôri* 'Purgatorio'; \*MORTORIU > *murtôri* 'funerale';

## Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

**XIX**

di Gilberto Casadio

MEMORIA > *mimôria* 'memoria' ecc.

In *gêra* 'ghiaia' il suono dittongato *ê* presuppone una forma \*GLARA al posto del classico GLAREA.

**-si- + vocale**

L'èsito romagnolo è *s* sonora (*š*) con il passaggio della *i* alla sillaba radicale con le alterazioni metafoniche viste sopra per *-ri-+voc.*

Es.: BASIU > \*BAISU > *beš* 'bacio'; \*CERESIA > \*CEREISA > *zriša* 'ciliegia'; ECCLESIA > \*ECCLEISA > *ciša* 'chiesa' ecc.

Quando invece *si+voc.* è preceduto da una consonante l'èsito è *s* sorda.

Es.: \*EXVERSIARE > *švarsê* 'rovesciare'; \*RUSSIU > *ros* 'rosso'; \*EXBASSIARE > *sbasê* 'abbassare' ecc.

**-ti- + vocale**

Di norma il nesso passa a *ž* sorda, anche quando è preceduto da consonante purché diversa da *s*. Es.: PRETIU > *prezi* 'prezzo'; VITIU > *vezi* 'vizio'; SPATIU > *spazi* 'spazio'; PUTEU > *poz*

'pozzo'; \*CAPITIA > *caveza* 'cavezza'; PLATEA > *piazza* 'piazza'; BALTEU > *bêlz* 'legaccio'; MARTIU > *mêrz* 'marzo'; GUTTIA > *goza* 'goccia' ecc.

Un'eccezione è rappresentata dai termini che in toscano presentano il *-gi-*: in romagnolo escono in *š*. È il caso di RATIONE > *rašon* 'ragione' e di STATIONE > *stašon* 'stagione', mentre, sempre dal latino STATIO-NE, abbiamo, per altra via, *stazion* 'luogo di sosta, stazione'.

**-sti- + vocale**

Abbiamo un doppio esito: *s* o *s-c*.

Es. con *s*: OSTIU > *os* 'uscio'; BISTIA > *bèsa* 'biscia' ecc.

Es. con *s-c*: CHRISTIANU > *s-ciân* 'essere umano'; SEBASTIANU > *Bas-ciân* 'Sebastiano'; \*SUBTILIATORIU > \*STILIATORIU > \*STIATOIRU > *s-ciadur* 'matterello'.

CONTINUA AL NUMERO SUCCESSIVO







### Rubrica

curata da Addis Sante Meleti

**Vérgna**; *fê dla vérgna* equivale a 'fare una confusione insistente e continua', come quella degli uccelli d'ogni specie al ritorno della primavera. Il nome viene dal verbo lat. *vernare* legato all'etimo del lat. *ver*

(primavera), come *viride*[m] ('verde'), *vires* ('forze'), *virēre* e *virēscere* ('rinvire, verdeggiare'): la natura si rinnova in primavera di cui il *primum ver* è l'inizio. Questo intendeva nel '400 il Poliziano: *udir gli augei svernar, rimbombar l'onde*. Ma già Plinio, *passim*, con *vernare* s'era riferito al risvegliarsi degli uccelli, delle serpi e della buona stagione (*coelum vernat*); Ovidio, *Metam.* VII 284, alla terra e ai fiori, (*vernat humus floresque*); Properzio, *Eleg.* III 5, accenna alla *rosa verna*, che allora non fioriva certo fuori stagione; Marziale, *E-pigr.* II 61, alla peluria dell'adolescente alle soglie della sua primavera: *cum tibi vernarent dubia lanugine malae...* (mentre le gote ti si risvegliavano per un'incerta lanugine...: insomma, **u i déva fora e' pèl bicoch**, dove **bicoch** nasconde 'precocè').

Sembra associato a *ver* anche il vocabolo *vir* che indicava l'uomo, il maschio, il marito nella piena primavera della vita.

Al contrario, la coppia **invéren** /'inverno' ('verno', nell'ital. arcaico) deriva da *hibernum tempus* ('stagione invernale'), a sua volta dal sostantivo *hiems* (inverno), ora scomparso. *Hibernare*—da cui **svarnê** 'svernare',

o **pasé l'invéren** — e *vernare* convissero finché furono di-versi; divenuti uguali, sparì dai vari volgari<sup>1</sup> quello dei due legato a *ver* 'primavera' la cui radice sopravvive solo in **vérgna**, priva però d'ogni alone poetico, anzi stravolta nel senso di **gnôla**.

Locuzioni: **chi ruspèz i fa dla vérgna za da st'óra**, oppure **piéntla con sta vérgna** ecc.

Ma **svarnê on**, da *hibernare*, è pure sinonimo di 'sfamare', 'mantenere' qualcuno: **l'è trent'èn ch'a t' svéren**, talora diceva il padre al figlio; **s' tu te spòš, tu tróv ch'i t'svérna**, dicevano alla ragazza restia alle nozze con un buon partito; e, per i richiami vivi della caccia, **j ušel i švérna int e' bur dla cantena do' ch'i-n fa brišol dla vérgna** (e il Poliziano non li avrebbe sentiti).

Alternativo a **fê dla vérgna** è **šgnurglê**, un'efficace onomatopea che risale a **gnôla** attraverso una forma intermedia *šgnol[u]glê* col cambio di *l* con *r*.

### Note

1. È sparito anche in francese; cfr.: Grandsaignes d'Houteville, *Dictionnaire d'ancien français*, Paris 1947, alle voci *vernal*: «adj. (XII s.). Qui appartient au printemps...» e *verné*: «adj. (XV s.). I<sup>e</sup> Fleuri – II<sup>e</sup> Orné...».



Vita nella "Schürr"

### Per Elisa

La ragazza sorridente sotto la *fronda penea* che l'incorona è la neo dottoressa Elisa Bellettini, figlia del consocio Giorgio collaboratore della «Ludla»; ad entrambi vadano le nostre felicitazioni e gli auguri di ogni bene.

Elisa Bellettini, si è laureata il 26 marzo scorso a Bologna in Antropologia culturale ed Etnologia, con una tesi dal titolo *Romagna magica. Uno studio su folklore, tradizioni e credenze popolari nella Romagna del XIX secolo*.

È sempre una gran gioia vedere giovani che rivolgono i loro interessi scientifici alla cultura romagnola e qui in redazione siamo tutti ansiosi di prendere diretto contatto con l'opera.

**Vieni a trovarci, Elisa!**



Fra tanti, ad sti temp, la riunion ad condominio l'è segur òna ad cveli ch'al fa piò pavura o, vesta da d' fura, òna dal piò bofi.

Ad sòlit la-s fa ad séra, döp magnê. U gn'j è par tot i gost.

- Cvel ch'l'ariva sèmpar cun un'óra ad ritêrd, la tēsta int al nùval, parchè l'avéva da fê' o cvandinò u j paréva ch'la i fos un êtar dè, e l'aministradór u j à da fê' e' "riasunto". E chiétar i smegna int la scarâna.

- Cvel (mo piò fazil cvela) ch'la 'riva mēž'óra prèma, par la pavura ad nò èsar l'ùtum, cvânt che la câmbra indò che i s'à da truvê' l'è incóra in dišòrdin e "l'ospitante" l'à e' bcon in boca.

- Cvel ch'e' bšogna t'aj talifona do, tre vòlt, parchè l'à incóra da magnê', pröpi cla séra, ânzi, tot al vòlt che u j è la riunion.

- Cvel ch'l'à di bajoch ch'u-n sa indò ad metji e alóra e' vò fê' sèmpar dal migliurì: un artoch a i balcon, la caseta

dla posta nôva, che cvela scasêda la chêva valór a e' condominio, un gažébo par stêr a l'óra d'instê (che pu lo u-n gn'j è mai, e u-n-s capes pröpi cvel ch'e' u j 'nterèsal), e' salghê nôv de' marciapì, la tintegiatura ad tot e' palaz... Mo s'èl mat?! U-s spend un partrimòni!

- Cvel che, invézi, e' tira sèmpar e' cul indrì par ògni bajuchin da tirê fura, nench se, magari, di bajoch u n'à piò ad cl'êtar e l'êlza la voša e e' piânž mišeria.

- Cvel ch'e' sa gnacvêl: u l'à sinti a Forum, i-l dgéva int e' bar, u gli à det un su amigh e di pu, e di pu...

- Cvel ch'fa cont ad capì tot i milišum, al percentuêli, e e' scösa la testa d'sé, e pu döp u-s va a ca a pjânžar parchè u-n sa gnânca cvânt ch'l'à da paghê' la prèma rata o, pež incóra, l'à pröpi pèrs e' foj!

- Cvel che invézi e' fa l'incantê par nò paghê' la tasa, parò l'è e' piò furb ad tot.

- Cvela che la-s lamenta dl'armór nench se sóra la tēsta u j sta sòl una vécia da par li: a ch' armór a faràla mai?

- Cvel che u s'à d'avjê' döp a mēž'óra par nò pèrdar la partì a la televižion.

- Cvel che a la riunion u-n ven mai. I pež, j è chi mument che i ciacara tot int 'na vòlta, còma int i "dibattiti" dla televižion e u-n-s capes un'òstrica e l'aministradór l'à da bàtar sóra la tēvla còma la méstra a scòla ins la catedra.

E' mej l'è cvânt che la padrona ad ca la tira fura i biscutin o la tórta fata cun al su mân e la böcia de ven bon, mo u j è sèmpar un cvalcadon ch'u-n toca gnint: ch'l'épa pavura ch' i l'avlena?

Ecco, burdel, la nôsta riunion (una vòlta u-s sareb det "adunânza") la n'è brišul còma cvesta...



## Una pillola di Ermanno Cola

### Filošufeja

Murì, 's'a sral? E' mej, par nò pinsej,  
l'è d'anujês, d'campê' senza un parchè,  
vivar i dè praciš, senza cambjêi:  
se u-n gn'j è gnit ad nôv, 's'a-s càmpal a fê' che?

A beneficio dei lettori della «Ludla» proponiamo la favola “La fjôla de’ furnêr” (la versione romagnola della Favola del Re-porco) tratta da “Streta la foja, lêrga la veja...”, 23 favole e fiabe raccolte da Edda Lippi ed illustrate da Davide Reviati.

L’opera, che costituisce il terzo volume della collana di favole romagnole con testo italiano a fronte denominata «Fôla fulaja», è prodotta dalla “Schürr” ed edita dalla «Società Editrice Il Ponte Vecchio» (Cesena 2007).

### La fjôla de’ furnêr

U j éra una vólta un furnêr ch’l’avé-va tre fjôli da maridê’. Dnenz a ca su , u j éra e’ palaz de’ Re e int e’ žarden e’ žirandléva sèmpar un pôrch ch’e’ mugugnéva:  
– A voj mujér, a voj mujér, a voj la

## La fjôla de’ furnêr

Fiaba fusignanese curata da Edda Lippi  
Informatrice Angela Marocchi

fiôla de’ furnêr!–  
Fat sta che la piò grânda la diš che la-s vô maridê’ cun e’ pôrch. Su bab e’ zérca ad fêla rašunê’, mo li la vô fê’ a su môd... Alóra la-s marida, i fa un bël dšné, un bël nöz, parchè a javì da savé che e’ pôrch l’éra e’ fjôl de’ Re e anson e’ savéva e’ parchè. Propri e’ dè ch’i-s marida, e’ pôrch e’ va fura e u s’aravacia int la buša de’ stabi e pu u s’avšena a la ragaza par dej un béš. Li, tota instizida, la

ciapa un baston e la j dà un sach ad böt. E’ pôrch u s’imbis-ces ancóra piò tânt e cun un casël u l’amaza. E’ dè dop e’ pôrch l’è ancóra int e’ curtil cun e’ sölit scòrs:

– A voj mujér, a voj mujér, a voj la fjôla de’ furnêr!–

La šgònda fjôla la sent e la diš:

– Bab, a voj tintê’ la furtona nenca me; nenca s-l’è un pôrch, l’è sèmpar e’ fjôl de’ Re!–

Nenca la šgònda la-s marida, i fa un dšné e pu nenca sta vólta e’ pôrch e’ scapa int e’ curtil, e’ torna da la spòša tot lórd ad stabi.

La ragaza, da la tegna e da e’ schiv, la tô un pël e la cmenza a mnê’, e’ pôrch u j sêlta adös e l’amaza nenca li e pu e’ va fura ad zighènd:

– A voj mujér, a voj mujér, a voj la fjôla de’ furnêr!–

Che pôvar bab l’avéva armast sol la piò znena, mo nenca li la cmenza a fê’ una manfrena:

– Bab, lasa ch’a pruva nenca me, e’ putreb èsar la nôstra furtona.–

Su pê, nenca se u s’i strazéva e’ còr da e’ spiašé, u j diš:

– Fa còma ch’u-t pê!–

Nenca la fjôla piò znena la-s marida: i fa un bël dšné, un bël nöz.

Li, la purena, l’éra bona còma un töch ad pân, e cvânt e’ pôrch e’ va a inciusis li la j va dri cun un blach e la-l pules.

E piò ch’la-l striséva, piò ch’la-l puliva, e’ pôrch e’ gvintéva sèmpar piò bël... e tot int ’na vólta e’ gvintè un bël ragaz ch’ e’ fašéva mel voj.

I gvintè Re e Regina, la fèsta la durè tota nöt e pu j andè a fê’ e’ vjaž d’ nöz in caröza.



## Strufion, strupaz, strufai e ströpa o ströpla...

Precisazioni di Adolfo Margotti  
circa il dialetto di Bizzuno

*Dal consocio Adolfo Margotti riceviamo questa lettera densa di precisazioni che pubblichiamo volentieri e integralmente, ribadendo però che «la Ludla» e tantomeno la “Schürr” non intendono, né hanno mai inteso in passato, insegnare il dialetto ad alcuno. Si cerca semmai di individuare delle regolarità, ma ancorché sia possibile farlo non si pretende di ricavare regole e normative in base alle quali stabilire il “si dice” e “non si dice”.*

*Come scrive Margotti, il dialetto si riceve alla nascita e quella è la forma giusta. Ciò non toglie che si possano confrontare forme diverse e anche cercare di capire il senso delle varianti.*

*Le lettere come quella di Margotti sono ben gradite, perché quantomai utili per alimentare il confronto e la discussione, stimolare la ricerca e arricchire le conoscenze.*

Leggendo i numeri 7 e 8 della «Ludla» 2006 nell'*Intarsio romagnolo* (Ludla n.7) del consocio Ferdinando Pelliciarci e negli *Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo* di Gilberto Casadio, ho trovato lo spunto per parlare di alcuni oggetti che vengono nominati e dell'uso che se ne è fatto nel nostro operare quotidiano, specie in campagna, in passato. A volte può succedere di essere tratti in inganno dalle definizioni date dai vocabolari, anche perché i curatori di tali opere non si sono documentati bene sul luogo dalla viva voce di coloro che il dialetto lo hanno sempre parlato, direi quasi inventato (vedi il vocabolario del compianto Libero Ercolani, il quale fa pochissimo riferimento al dialetto parlato nella pianura romagnola nord-occidentale, anche se, nel caso nostro, dà delle spiegazioni esaustive).

Lungi da me l'intenzione di fare il contraddittorio o alimentare polemiche di qualsivoglia natura attorno ai termini da me presi in esame. Però, essendo un testimone vivo e operoso del periodo in cui certi oggetti erano di uso quotidiano, voglio mettere in evidenza la diversità con la quale il nostro dialetto li nomina e li colloca in uso.

A Bizzuno per esempio, dove son nato io, *ströpal* non viene usato per indicare uno strofinaccio per pulire o spolverare, in quanto quello è *e' strufai*, mentre *al ströpal*, o *ströp* sono i legacci usati per le fascine o i *manoc di malghér*.

La *ströpa* o *ströpla*, veniva ricavata, e lo può essere tuttora, dai virgulti giovani (*ingvanen*) di ceppaie o capitozze di piante quali il salice (*sèls*), il pioppo (*bdol*), l'olmo (*óium*), il gelso (*mór*), la quercia (*róvra*) ecc. e veniva usata per la legatura in fasci della legna da ardere o degli stocchi di granoturco, *malghéz* o *malghér* ai tempi che non si buttava niente, per risparmiare i vimini (*venc*), i quali dovevano servire per scopi più “nobiliti” quali: cesti, panieri e oggetti vari che si

possono ammirare ancora sui mercati o nelle sagre paesane, e da legare le viti sul filo (*al tirèl*). Tornando allo *strufai*, indicato con questo termine anche dall'Ercolani, è quello strofinaccio per usi vari che viene usato ancora nelle case per spolverare (*blach da la porbi* o *e' blach dal cucèr*). Tanto che un soldato di poco valore, o una persona che si lasciasse usare in forma impropria, veniva indicato come *strufai da canon* o *da s-ciöp*. Mi sembra di ricordare, ma non ne sono così sicuro, che lo *strufai* venisse identificato anche in quel “tappo” che veniva usato per tenere compresso il proiettile nelle armi ad avancarica, pistole d'epoca e archibugi.

*E' strupaz*, come dice l'Ercolani, è un arbusto mal cresciuto di non altro valore se non quello di fornire periodicamente legna da ardere: come le ceppaie delle siepi, tanto per fare un esempio, ma non è vero però che da un qualsiasi *strupaz* si possa ricavare un virgulto da poter attorcigliare in quanto, se è troppo rigido, nel piegarlo si spezza.

Di *strufion* ce n'erano di vari tipi, pur trattandosi sempre di un pezzo di stoffa, resosi inservibile per altri scopi (generalmente tela di canapa, anche perché più resistente nel tempo). Ne citerò due come esempio: *e' strufion di pièt*, strofinaccio usato per lavare le stoviglie quando non esistevano i detersivi, e l'acqua di lavatura dei piatti serviva per *la bröda di purch* (broda per i maiali); e che a volte era talmente unto che anche i gatti, che non conoscevano “Gourmet” o crochette varie, e non sempre trovavano topi a sufficienza per sfamarsi, anche se quelli non mancavano di certo nelle abitazioni dell'epoca, lo portavano via dal secchiaio, dove normalmente veniva adagiato, e se lo mangiavano. Allora erano tempi duri anche per gatti e cani! E poi lo strofinaccio dell'abbeveratoio, *e' strufion dl'èbi*, che serviva tanto per pulire quanto per tenere tappato il buco di scarico dell'abbeveratoio.



La *ghefla* infine della quale non conosco il corrispettivo in italiano, non è da confondere con il gomitolò (*gmisèl* o *cmisèl*) perchè sono due modi distinti di raccogliere e conservare i filati: mentre per formare la *ghefla* della refe (*reza*), o dello spago (*spègh*) usato dai calzolai che, finita, ha forma cilindrica scavata all'interno; si comincia avviluppando il filato attorno ad un tubo e si dipana dall'interno, altrimenti si scompiglia (*u s scagarèla*).

Per formare il gomitolò si comincia attorcigliando prima attorno a due dita o a una palla di carta poi si continua fino alla forma voluta o all'esaurimento del filo e può diventare anche di 10-15 cm. di diametro. Altra forma di *gmisèl* è *e' manon*, il quale si usa per avviluppare la lana.

Negli appunti di Gilberto Casadio, Ludla n. 8, dove fa riferimento alla Romagna nord-occidentale, se per Romagna nord-occidentale intendiamo quella vera che va da Massalombarda fino al ponte della Bastia passando anche per Bizzuno dove sono nato e ho vissuto fino al 1945, quando cita che la lepre si pronunciarebbe *lévra*, devo dire che non corrisponde assolutamente né nei ricordi miei, né nelle testimonianze da me raccolte in quel di Conselice e Lavezzola, propaggini estreme della citata Romagna nord-occidentale. Nessun testimone autoctono pronuncia *lévra* ma *livra*. Mentre sono completamente d'accordo con Casadio per alcuni termini



Nella "Vera matrice delle giuste misure di Cervia" datata 1636 è ben visibile in alto a sinistra la *stròpla*, ad indicare la circonferenza minima della fascina da venderci al mercato cittadino. All'estremità inferiore è esemplificata la base della *brōca* (ramo) come veniva capitozzata dalla *cavèsa* dell'albero; all'apice, invece, il ricciolo indicava la piega che con il tempo il legaccio assumeva seccando.

quali ad esempio: *gatéra*, *tupéra* (che da noi è *surghéra*) *éra*, *ranucéra*, *vidéra* ecc. non mi trovo assolutamente d'accordo per i termini *lišégna*, *dbègn*, *smégn* ecc. perché nella Romagna nord-occidentale presa in esame, tali parole si pronunciano con la *e grave*, ma senza apporre il segno diacritico; per fare un esempio scriveremmo così: *lišégna*, *strègn*, *dbègn* (che poi non è l'orlo della veste bensì il margine bilaterale che accompagna la tela in tutta la lunghezza). Questo almeno nella Romagna nord-occidentale.

Secondo il mio modestissimo parere, dobbiamo stare molto attenti prima di dettare delle regole grammaticali che

siano valide per tutto il territorio romagnolo, altrimenti col tentativo, pur sempre encomiabile di fare chiarezza, si rischia di fare ancor più confusione, perché il lessico, l'idioma e la fonetica varia troppo da frazione a frazione. Io non ho niente da insegnare a nessuno, ma altrettanto non mi sento di poter accettare insegnamenti su quel dialetto che mastico da quando ho cominciato a sillabare le prime parole; apprezzo le diversità che incontro da luogo a luogo; ma non permetto che si tenti di cambiarmi il significato dei termini ereditati dai miei avi, i quali hanno abitato la stessa casa sin dal 1818 anno di nascita del mio bisnonno.



## E' DÈ DL'ASEMBLEA



Gli "amministrativi" Lino Strocchi e Paolo Melandri in un momento di concertazione durante l'Assemblea. Antonio Brunelli e Diego Angeloni mentre intervengono nel dibattito. Il presidente Camerani e Lidia Nanni al rinfresco che ha concluso la giornata.

# Nevio Semprini

## Un šgond

Che le persone dedite a far poesia si possano calcolare, solo in Italia, in circa un milione (suddiviso nelle più disparate fasce d'età), è cosa abbastanza risaputa e che non colpisce, perciò, più di tanto; quello che invece potrebbe sorprendere, limitando l'ambito a quello della poesia dialettale romagnola, è non tanto la quantità di poeti che vi si dedicano, quanto che ne faccia parte un numero impensato di autori che non potremmo certo definire in là con gli

anni, e la cosa, per una lingua come il Romagnolo, dichiarata da molti a ponderato rischio d'estinzione, non la si può reputare che in maniera assolutamente positiva.

Nevio Semprini è uno di quegli autori e ne siamo venuti a sapere perché lui, santarcangiolese di nascita e di residenza, ha avvertito la necessità di frequentare per settimane un "Corso di cultura romagnola" tenuto dal nostro presidente Gianfranco Camerani presso l'Università Popolare per Adulti di Alfonsine.

Un saggio meno affrettato della sua poesia potrete trovarlo sul nostro sito internet [www.argaza.it](http://www.argaza.it); per intanto ve lo proponiamo sulla Ludla con questa sua *Un šgond* nella quale, col sostegno della poesia, il singolo scorrere di un secondo può mutare all'improvviso da semplice, travolgente attimo di vita ad eternità.

Paolo Borghi

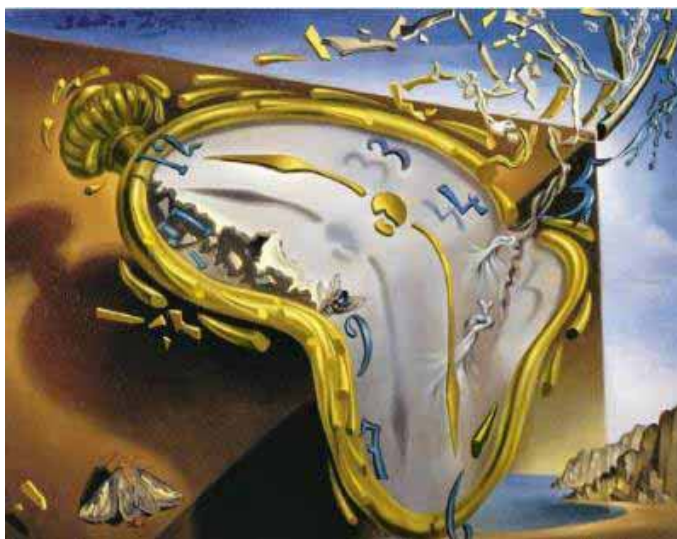
## Un šgond

Dam un šgond.  
Un šgond snò:  
una cagheda d'galeina, un lamp  
una muliga ad temp, znina znina.

Un šgond  
l'è e' temp ch'la i met l'anma  
a scapè insen sl'utmi afan.

E' šgond dop u-n fnes mai.

Nu voi pressia.  
Dam sempra un ent šgond  
prima d'quel ch'u-n fnes mai



Salvador Dalí

**Un secondo.** *Dammi un secondo. \ Un secondo solo: \ una cacca di gallina, un lampo \ una bricioloa di tempo piccola piccola. \ Il secondo dopo non finisce mai. \ Non aver fretta. \ Dammi sempre un altro secondo \ prima di quello che non finisce mai.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: [schurrludla@schurrludla.191.it](mailto:schurrludla@schurrludla.191.it) • Sito internet: [www.argaza.it](http://www.argaza.it)  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna